

LE TEORIE STORIOGRAFICHE DI FEDERICO MEINECKE

Che il Meinecke potesse rappresentare in Germania una unificazione della storia con la filosofia quale io procuravo di avviare in Italia, credetti alla prima quando egli pubblicò il suo libro sul cosmopolitismo e lo stato nazionale. Ma via via la lettura delle opere posteriori di lui e la conoscenza della sua derivazione intellettuale mi fecero avvertito delle molte differenze che sono tra noi e mi spinsero a contraddirlo in cose fondamentali, il che non sminuì in me la stima pei suoi lavori e per la sua dottrina e probità scientifiche. Lo Hofer, nella sua recente opera sulla *Storiografia e la concezione del mondo* ⁽¹⁾, non esita a considerarmi, nel punto a cui è giunta ai tempi nostri la teoria della storia, come il più diretto avversario del Meinecke: posizione che io accetto con rassegnazione, riconoscendo che la cosa sta pur così, e che giova che la discussione abbia un pieno svolgimento.

Tutto quello che poteva dirsi in difesa della teoria del Meinecke è detto nel volume dello Hofer, ed io posso passare senz'altro a chiarire la controparte che è rappresentata dal mio pensiero e che riguarda tre punti essenziali, che sono: in primo luogo, una correzione di molto rilievo che io ho proposto di una teoria della logica; in secondo luogo, il rapporto di Spirito e Natura; e in terzo luogo, la necessità del pensare dialettico, che sebbene già sia entrata nell'anima europea da un secolo e mezzo, non vi ha raggiunto una piena consapevolezza dottrinale.

Dunque, la correzione da introdurre nella Logica è questa. Ammessa la dottrina del giudizio che esso consti della categoria e della intuizione, e che a questa dottrina corrisponda unicamente il giudizio storico, bisogna avvertire che c'è una forma di giudizio che pare si sottragga a quella esigenza dell'elemento intuitivo e di esperienza, che

(1) WALTER HOFER, *Geschichtsschreibung und Weltanschauung*; Betrachtungen zum Werk F. Meineckes, München, Oldenburg, 1950. V. partic. p. 10 sgg., 347 sgg., 362 sgg., 385 sgg.

sarebbero le definizioni filosofiche, le quali si aggirano nel campo del puro pensiero, ossia delle categorie e della loro sistemazione, cosa della quale disputano i filosofi.

Veramente, gli equivoci nati nella Logica per l'abito di prendere i concetti, nella forma verbale degli esempi che superficialmente e astrattamente se ne recano senza penetrare nella realtà del pensiero, sono molti; ma questo è dei più gravi. Le definizioni filosofiche non sono niente di fisso e continuamente cangiano senza che con ciò sia alterata o cangiata la categoria a cui esse si riferiscono, e anzi con l'effetto che quella categoria ne riceve maggior luce, ossia la luce che è opportuno di volta in volta conferirle. In altri termini: se si procede nell'atto di pronunciare una definizione a domandare perchè ciò si faccia, si acquista la sicurezza che ciò si fa per ragioni polemiche e per mettere in chiaro qualcosa che è ignorato, negato o contestato. Ed ecco che di sotto il cozzo dei concetti si scopre a un tratto l'intuizione, che dà luogo a quel giudizio, che si chiama la definizione, cioè uno stato di spirito che, in ultima analisi, è un fatto storico, di un individuo o di una società o di un'epoca; che ha nella storia le sue radici spesso assai complicate, cosicchè col dibattito sulla nuova definizione comincia già un processo di cognizione storica. Per questa ragione la storia è sempre una con la filosofia: proposizione che ha la sua reciproca nell'altra, che la filosofia deve sempre unificarsi con la storia, perchè è strano che si sia immaginato che io voglia dare un enorme carico ai poveri storici che già ne hanno uno assai grave sulle loro spalle (la filologia con tutte le sue specificazioni), e non gravare i filosofi che sono di solito molto sfaccendati, facendosi lecito di ignorare i particolari delle cose umane. Si dirà che questa pretesa urta col fatto, perchè la comune opinione è d'avviso che gli storici debbono fare gli storici e i filosofi i filosofi; ma questa è appunto la malattia da curare. Al quale fine, per non esagerare la difficoltà, bisogna concedere che la differenza di filosofi e storici può restare come accentuazione di attitudini, le quali, per quanto si scoprono in ultima analisi una attitudine sola, richiedono maggiore o minore disposizione naturale a certi lavori più che a certi altri. Ma vi sono casi in cui questa unità appare anche all'aperto, e molto istruttivo è quello del Vico che con le sue scoperte di filosofia dello spirito scoprì insieme, riunendo filosofia e filologia, la vera linea della storia romana, della storia della poesia, e di quella del costume barbarico: il che egli salutò col nome di *Scienza nuova*.

Riconosciuti tutti i giudizi come giudizi di realtà, la teoria del giudizio importa che la materia che è oggetto di essa sia omogenea,

e poichè si ammette che vi sia un mondo della storia non se ne può ammettere un altro che sia della non-storia, designato con questo carattere meramente negativo. E tale sarebbe il mondo cosiddetto della natura, sorretto da un principio materiale che nessuno ha saputo mai pensare con verità. Ma da questo mondo supposto nasce il dualismo, che è rovina di ogni pensiero e fonte di ogni trascendenza religiosa, perchè, data quella inassimilabile compagna alla storia, non resta altro che congiungerla con lei per forza mediante un terzo termine che sarà un Dio prepotente o qualche debole surrogato di lui. Anche il Meinecke cade nel dualismo ed è in esso rafforzato dalla sua confessione religiosa. Bisogna mettersi bene in mente che dualismo importa nè più nè meno che rinunzia a filosofare.

In ultimo, la mancanza di ogni dialettica rende impossibile di trattare convenientemente lo svolgimento dello spirito per necessari contrasti, e persuade a concepire i contrasti come alunchè di disumano e diabolico. Questo è il difetto del Meinecke nella sua trattazione della Ragion di stato, che veramente è un rendere le armi a Satana e affrancarlo dalla sua qualità di servitore di Dio. Non fece così Nicolò Machiavelli, e perciò io ho dovuto ammonire che egli troverà contraddittori o, peggio ancora, moralistici interpreti sempre che non sia inteso con la dialettica di cui egli ingenuamente era animato senza averne piena coscienza logica.

Su questi tre punti capitali nè il Meinecke nè il suo amoroso discepolo danno alcuna spiegazione: *ne verbum quidem*.

Ho detto che la mia opposizione al Meinecke esclude ogni sentimento di poca riverenza; ma vorrei che fosse inteso che pari atteggiamento ho verso il Ranke, nonostante la vivacità della mia critica, lettore come sono dei suoi attraenti volumi; e la riprova di ciò è che una simile critica vivace circa la sua mancanza di problema storico ho rivolta a Jacopo Burckhardt, del quale ammiro i lavori sul Rinascimento e sull'Arte e, vorrei dire, resto stupito del suo acuto spirito di odiatore della democrazia che lo rese persino mirabile profeta di quel che sarebbe diventata nella sua fatale degenerazione la democrazia, anche di fronte alle classi operaie, negli Stati totalitarii o, come li chiamo, di « democrazia progressiva ».

B. C.